

De-patrimonializzare?

Il ruolo dei privati nella conservazione e la valutazione
sui beni culturali seriali a vantaggio della sostenibilità
a cura di Diego Calaon, Cinzia Dal Maso, Claudia Pizzinato

Analisi del discorso

Lo scarto necessario: verso un modello sostenibile di gestione dei beni culturali minori

Diego Calaon

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Cinzia Dal Maso

Giornalista

Claudia Pizzinato

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Sommario 1 Tutela dei beni culturali ieri e oggi. – 2 Valore e significato dei beni culturali ieri e oggi. – 3 Beni culturali come beni comuni: le implicazioni. – 4 I temi del dibattito. – 5 Definire il patrimonio culturale. – 6 Reperti seriali e 'de-patrimonializzazione'. – 7 Pubblico e privati. – 8 Proposte fortemente operative.

Il dibattito delle pagine precedenti sulla possibile de-patrimonializzazione – che può apparire come un gesto estremo all'interno delle pratiche di tutela – non si è limitato a interrogare il sistema di protezione del patrimonio: ha messo letteralmente in scena un potenziale atto di 'scarto', portando la discussione stessa verso la valorizzazione. Si potrebbe dire che il dibattito ha prodotto una vera e propria 'patrimonializzazione del pensiero critico' all'interno degli Heritage Studies. Ma prima di analizzare il confronto avvenuto al tavolo, facciamo alcune premesse sullo stato dell'arte.

1 Tutela dei beni culturali ieri e oggi

La riflessione sulla tutela della materialità del passato, intesa come insieme di pratiche che conservano la memoria attraverso le testimonianze tangibili, non può sottrarsi al confronto con la realtà del presente. Se prendiamo spunto dall'efficace titolo di un saggio di Sauro Gelichi (2008), tutela e valorizzazione presentano inevitabilmente due volti, come una moderna immagine di Giano: uno rivolto al passato, che ne conserva i documenti, e uno rivolto al presente, che proietta questo patrimonio



I libri di Ca' Foscari 31 | 3

e-ISSN 2610-9506 | ISSN 2610-8917

ISBN [ebook] 979-12-5742-003-1 | ISBN [print] 979-12-5742-033-8

Open access

Submitted 2025-10-01 | Published 2025-12-22

© 2025 Calaon, Dal Maso, Claudia Pizzinato | CC-BY 4.0

DOI 10.30687/979-12-5742-003-1/004



verso il futuro. Fare tutela non può ridursi alla mera raccolta o catalogazione dei reperti: significa interrogare costantemente le fonti materiali, metterle in relazione con le dinamiche contemporanee, e comprendere il loro significato alla luce del valore che assumono oggi. I criteri che in passato orientavano la scelta degli oggetti da destinare ai musei – qualità estetica, grado di integrità, rilevanza cronologica (quest’ultima concentrata sostanzialmente sulle epoche più antiche, in primis quelle greco-romane) – appaiono oggi strumenti spuntati. Lo scarto che si operava all’inizio del Novecento, che selezionava gli oggetti più significativi a scapito di tutto il resto, non è più accettabile. Oggi, però, ci siamo spinti all'estremo opposto, non scartiamo proprio più, e tendiamo a raccogliere e conservare quanto più possibile. Tuttavia, l'esperienza ci ha dimostrato che questo sistema non è sostenibile: l'accumulo indiscriminato genera criticità gestionali, scientifiche, economiche e, in definitiva, sociali. Il sistema tradizionale di patrimonializzazione è destinato a schiantarsi contro una realtà in cui tutto ciò che ci circonda potrebbe essere ‘bene culturale’. Siamo dunque necessariamente chiamati a un nuovo tipo di selezione: una forma di scarto positivo, che non elimina ma redistribuisce. Si tratta di estendere l'esercizio della tutela dell'immenso patrimonio che costituisce la nostra memoria collettiva, condividendone la cura tra istituti preposti, comunità di cittadini, soggetti del territorio. Non un arretramento della tutela, ma un suo ampliamento: una responsabilità condivisa e partecipata.

Noi curatori del tavolo abbiamo inserito la nozione di ‘de-patrimonializzazione’ nel titolo di questo dibattito come elemento di sfida. E, pienamente consapevoli del carattere controverso di tale scelta, abbiamo accompagnato il termine con un punto interrogativo: il titolo, volutamente provocatorio, mirava a stimolare una riflessione critica sulle conseguenze di un modello di tutela e conservazione fondato esclusivamente sul valore patrimoniale degli oggetti, come tradizionalmente avviene nel nostro paese. L’obiettivo del tavolo di lavoro era indagare le implicazioni di tale paradigma applicandolo a una categoria specifica di beni culturali: i cosiddetti ‘beni minori’, intesi in senso molto ampio – dai reperti archeologici di produzione seriale, spesso frammentari, fino ai manufatti caratterizzati da forte ripetitività o serialità – e accomunati da un valore intrinseco relativamente limitato dal punto di vista materiale, storico o artistico. Abbiamo quindi voluto stimolare una riflessione teorica, ma partendo da fatti concreti, per orientare le pratiche di gestione quotidiana dei reperti materiali verso la sostenibilità. La proposta provocatoria, ovvero se sia possibile de-patrimonializzare per coinvolgere in qualche modo i privati nella conservazione dei beni culturali seriali a vantaggio della sostenibilità, si fonda teoricamente su correnti dei Critical Heritage Studies di respiro internazionale che tendono a mettere in discussione la stessa nozione di bene culturale nella sua accezione patrimoniale, ossia come bene dotato di un valore culturale in sé, e di un valore economico quantificabile.

2 Valore e significato dei beni culturali ieri e oggi

Riconsiderare la ‘patrimonialità’ e le sue conseguenze, come sottolinea, tra gli altri, John Carman (2005), non è un esercizio sterile, soprattutto alla luce dei profondi mutamenti sociali, politici e culturali che caratterizzano le società globali del XXI secolo. Se in passato era pacifico che il concetto dominante di proprietà dei beni culturali si declinasse secondo un modello in cui lo stato deteneva il patrimonio culturale della nazione, oggi la situazione è inevitabilmente più complessa. A partire dal XIX secolo, quando si è affermato il concetto di cittadinanza moderna, fondata su comunità di cittadini che si riconoscevano nello stato-nazione, la variabilità stessa

del concetto di comunità restava confinata entro i limiti dello stato-nazione. I beni culturali, in particolare quelli monumentali, servivano a rappresentare le identità nazionali e a celebrare i percorsi storici e archeologici dell'autodeterminazione collettiva. Assumevano, quindi, un ruolo centrale nei processi di costruzione di un sentimento comune, necessario alla trasformazione da sudditi a cittadini, dotati di uguali diritti e doveri. Solo nella seconda metà del XX secolo, e in particolare dopo la Seconda guerra mondiale, questo processo si è esteso ai diritti sociali e culturali, e ciò ha aperto la strada al riconoscimento del diritto di partecipare attivamente alla vita culturale come uno dei diritti fondamentali dell'uomo. Questo principio ha trovato una formalizzazione nella Convenzione di Faro (2005) che ha segnato un punto di svolta nel modo di intendere il patrimonio culturale, trasformandolo in un processo partecipativo e comunitario, superando così la logica del mero diritto di accesso che diventa così un diritto fondamentale dei cittadini e si esprime nella possibilità di partecipare alla vita culturale, trasmettere, conoscere, usare e reinterpretare i beni che compongono la memoria collettiva. Non mancano, tuttavia, tensioni tra unità e pluralismo, con l'emergere di minoranze linguistiche, etniche o di nuovi cittadini che, anche in una prospettiva post-coloniale, rivendicano riconoscimento, autonomia o giustizia storica.

Il problema della gestione ‘aperta’ dei beni culturali minori e diffusi, in linea con la Convenzione di Faro, si deve leggere alla luce di questa trasformazione sociale. In Italia, ciò si riflette nel complesso percorso normativo che ha condotto all’attuale Codice dei beni culturali (d.lgs. 42/2004) che ha ‘ereditato’ gran parte dell’impianto di tutela introdotto con la Legge n. 1089 del 1939, ampliandone l’ambito e ridefinendone le finalità. Le funzioni fondamentali (riconoscimento del valore culturale, vincoli, obblighi dei proprietari, ruolo dello Stato) sono rimaste, ma la visione complessiva si è trasformata: oggi il Codice include beni etno-antropologici, archivistici, bibliografici e paesaggistici, e pone un’inflessione particolare sulla valorizzazione, sull’accessibilità e in qualche modo anche sulla partecipazione sociale. In altre parole, si può leggere questo passaggio come una trasformazione critica del concetto di patrimonio nazionale. In origine, esso coincideva con il ‘patrimonio del re’, ossia con i beni attraverso cui il potere politico e culturale esprimeva la propria visione e, di fatto, la propria supremazia. In seguito, il patrimonio è diventato ‘bene comune’, cioè strumento di appartenenza e coesione sociale, finalizzato alla promozione del rispetto delle diversità, del pieno riconoscimento dei diritti civili, della pace.

3 Beni culturali come beni comuni: le implicazioni

Oggi diventa perciò necessario formulare una definizione di patrimonio di tono diverso, aggiornato, soprattutto per i beni minori. Se, infatti, per i beni culturali ‘maggiori’ i processi di tutela e valorizzazione funzionano attraverso norme e pratiche consolidate, anche tenendo conto delle grandi risorse umane ed economiche che si impiegano per conservarli, per i beni minori il rischio è che l’assenza di spazi di mediazione e di coinvolgimento attivo della cittadinanza porti a un’eccessiva burocratizzazione, con conseguente esclusione delle comunità locali. Considerare un bene culturale soltanto come ‘proprietà’, lo riduce a oggetto di scambio e mercato, facendogli perdere il suo valore sociale, storico e comunitario. Piuttosto che ‘possedere’ i beni culturali, dovremmo concepirli come beni comuni o risorse ad accesso aperto: la comunità dovrebbe avere il diritto di partecipare alla loro gestione, fruizione e definizione di valore, entro regole condivise. Il concetto di *open access* implica che il bene non resti confinato alla dimensione di proprietà esclusiva dello Stato, ma sia reso disponibile per un uso più ampio e condiviso. La domanda,

dunque, non dovrebbe essere più «a chi appartiene il bene minore o seriale?», ma «come trattiamo i beni culturali minori, secondo quali norme, valori, diritti e forme di coinvolgimento comunitario?». Il modello ad accesso aperto presenta inevitabilmente delle criticità, in particolare la tensione tra partecipazione e tutela fisica dei beni. Ma è proprio da questa tensione che nasce la domanda fondante di questo tavolo di lavoro: come conciliare la protezione dei beni culturali con la loro apertura alla società, in un'ottica realmente democratica e sostenibile?

4 I temi del dibattito

Il tavolo di lavoro era composto da figure professionali con sensibilità diverse: archeologi, curatori museali, collezionisti privati, funzionari del ministero, giornalisti, giuristi, tecnici, *heritage practitioners*. Dal discorso è emersa una complessa mappa di posizioni che, pur convergendo verso l'urgenza di un ripensamento dei modelli gestionali, hanno rivelato una pluralità di linguaggi e di prospettive disciplinari: giuridica, museologica, economica, filosofica, politica, sociale. Il discorso si è organizzato attorno a tre grandi assi: la gestione dei depositi e dei beni seriali, come nodo pratico e simbolico del 'troppo pieno' patrimoniale; la ridefinizione del concetto di patrimonio e di comunità, sottolineando la tensione fra necessità di tutela della materialità e valore attribuito; il ruolo della funzione pubblica e la sostenibilità del patrimonio, e dunque il non sempre facile equilibrio fra tutela, valorizzazione e partecipazione. Nel complesso, il tono medio della discussione è stato riflessivo e pragmatico, con alcune punte di polemica intellettuale e di realismo amministrativo. È interessante notare come il lessico combini terminologie tecnico-istituzionali (vincolo, tutela, scarto, de-accessioning) con un ampio uso diffuso di metafore etiche (coscienza, responsabilità, memoria, sguardo, comunità): ciò segnala la tensione di tutti i partecipanti verso un sistema pratico-manageriale che possa, nella sua percezione e attuazione, superare le prime per giungere alle seconde.

5 Definire il patrimonio culturale

Una parte consistente del dibattito del tavolo sulla de-patrimonializzazione è stata dedicata alla questione teorica di 'cosa sia (oggi) il patrimonio culturale'. Anche se molti partecipanti hanno richiamato concetti storico-giuridici, ripercorrendo le definizioni date dalle nostre leggi, dall'UNESCO e soprattutto dalla Commissione Franceschini del 1964 che ha definito i beni culturali come «testimonianza materiale avente valore di civiltà», ci si è poi concentrati a discutere la validità relativa che tale concetto assume oggi. Si è affermato in diversi modi che il patrimonio è soprattutto un processo dinamico di attribuzione di senso. Un oggetto non vale di per sé, ma per come e quanto viene 'abitato' da una comunità. Questa prospettiva, mutata dalla Convenzione di Faro, apre alla soggettività dei cittadini. E su questo punto si è aperta la vera fase di tensione del dibattito: alcuni hanno ricordato il rischio di cadere nella retorica eccessiva della comunità, e banalizzare così le competenze e il complesso lavoro scientifico degli operatori dei beni culturali a ogni livello, che non può essere sostituito *ipso facto* dallo slancio emozionale di membri della comunità desiderosi di far parte dei processi di tutela. L'utilizzo della Convenzione di Faro nel nostro sistema, se non accompagnata da modalità operative efficaci, introduce una sorta di frizione fra diritto e sentimento, fra oggettività e percezione. Si è rilevata quindi la necessità di costruire e mantenere forte un dialogo tra i professionisti dei beni

culturali e i cittadini che sia rispettoso di entrambi, e soprattutto delle competenze dei professionisti. E la necessità impellente di ripensare, e definire chiaramente, le nuove prerogative dei professionisti.

Il dibattito si è dimostrato essere un riflesso assai efficace della dialettica stessa intorno al concetto di patrimonio, ovvero del ‘discorso’ intorno all’Heritage, come ci ricorda Laurajane Smith (2006). La nostra definizione tradizionale di patrimonio è di tipo autoritativo, istituzionale, storicamente occidentale, elitario ed esperto, narrato in modo ‘scientifico’ e univoco. Oggi noi invece stiamo introducendo la nozione che il patrimonio non è ‘dato’, non è neutrale né oggettivo, ma piuttosto un riverbero del modo in cui noi parliamo del passato, lo selezioniamo, lo rendiamo significativo e gli attribuiamo valore. Il patrimonio è un processo, non un oggetto in sé. È un atto sociale che crea significato: un oggetto diventa patrimonio solo se una comunità lo riconosce, lo narra, lo usa. Di conseguenza, dobbiamo accogliere tutte le pratiche culturali, politiche, affettive e sociali che selezionano alcuni elementi del passato e ne scartano altri; che attivano un uso sociale del passato capace di stabilire emozioni e legami di appartenenza. E dobbiamo accettare narrazioni multivocali intorno al patrimonio. Il lavoro dei professionisti dei beni culturali, dunque, è quasi un lavoro editoriale: devono necessariamente operare delle scelte, in accordo con la comunità, e dare conto di tutte le narrazioni che emergono dai vari significati attribuiti agli oggetti.

6 Reperti seriali e ‘de-patrimonializzazione’

Il nodo dei depositi e dei reperti seriali ha portato allo scoperto le inquietudini esistenti tra l’etica della conservazione e il pragmatismo operativo. È davvero possibile conservare tutto? Da un lato si riconosce l’impossibilità materiale e la scarsa utilità scientifica di accumulare all’infinito; dall’altro, però, si esprime il timore che lo scarto equivalga a una rinuncia alla memoria collettiva. Il dibattito ha visto divisi i partecipanti tra chi difende la funzione di conservazione come garanzia di conoscenza e responsabilità verso le generazioni future; chi propone una selezione ragionata, fondata su criteri scientifici, etici e di sostenibilità economica; chi denuncia l’assurdità di depositi inaccessibili; chi chiede (in molti) nuove forme di riuso sociale dei reperti, anche con pratiche di ‘messa in circolo’. La prevalenza, nel dibattito, di termini come funzione, uso, valore, riutilizzo indica una tendenza a spostare il baricentro dalla conservazione alla fruizione, dalla quantità alla qualità. Il concetto di ‘de-patrimonializzazione’ non viene quindi inteso come perdita, ma come redistribuzione del valore: il bene non scompare, ma cambia di status e di pubblico. Va sottolineato che gli attori del dibattito, favorevoli all’idea di uno scarto ragionato e positivo, o sono perlopiù di formazione archeologica oppure, nella loro esperienza professionale, hanno avuto a che fare con l’insostenibilità delle migliaia e migliaia di reperti e oggetti del passato che accumuliamo.

Il termine ‘de-patrimonializzazione’ ha avuto nel dibattito il ruolo di ‘parola-problema’. Se guardiamo complessivamente a come la parola è stata aggettivata nei diversi interventi, siamo di fronte a un uso polarizzante: circa la metà degli interventi la associa a un lessico di cautela, se non di rifiuto (de-patrimonializzazione come rischio, qualunquismo, speculazione, ecc.); l’altra metà la associa a possibili sperimentazioni e concetti di libertà (de-patrimonializzazione come seconda vita, riuso, redistribuzione, ecc.). In chiave critica, il concetto viene globalmente reinterpretato come una possibile via per il superamento del feticismo materiale del bene al fine di una riattivazione sociale di patrimoni dormienti. Sempre che, ovviamente, siano istruite tutte le precauzioni per arginare la minaccia di

mercificazione o la perdita di controllo pubblico sulle azioni di tutela. Si insiste molto sull'esigenza di un'etica della scelta, per evitare che la tutela diventi immobilismo.

7 Pubblico e privati

Una sezione ampia del dibattito è stata dedicata al rapporto tra istituzioni statali e soggetti privati. Il tono dominante è stato quello, realistico, di una sorta di autocritica: si sono riconosciute la diffidenza strutturale verso i privati e la debolezza amministrativa dello stato (anche per ragioni di organico e di burocratizzazione) nel gestire partenariati e donazioni. Sono stati comunque analizzati esempi virtuosi (fondazioni museali, modelli di co-gestione, buone pratiche come Ercolano o il Museo Egizio) per sostenere che la collaborazione fiduciaria e di lungo periodo è la via per superare tanto l'assistenzialismo pubblico quanto la mercificazione privata. E' emerso in modo forte come la fiducia sia la risorsa critica, sia nell'applicare gli istituti di collaborazione già esistenti, sia nel concepire nuove forme tecniche di gestione. In questo senso, il discorso è diventato performativo: l'atto stesso di parlare insieme di possibili collaborazioni è stato un modo di costruirle, superando la conflittualità tra la percezione di un pubblico (o un privato) come 'possibile nemico' e una dimensione relazionale, in cui parlare di osmosi, contiguità e co-progettazione.

Il concetto di co-progettazione come condizione necessaria per iniziative di successo è stato posto in rilievo nei discorsi sui modelli di collaborazione tra pubblico e privato, e sulla gestione di attività culturali e sociali connesse ai beni culturali che coinvolgono fondazioni, cooperative o associazioni. Quanto al successo di iniziative di questo tipo, ispirate al Titolo III del Codice del Terzo Settore, si è detto che funzionano dove esistono risorse, capitale umano e soprattutto visione condivisa; falliscono dove diventano solo esperimenti di ingegneria istituzionale. Il modello vincente è quello della co-progettazione progressiva, sartoriale, che si calibra e si perfeziona col tempo e l'esperienza, decisamente contrapposto alla statica burocrazia dei contratti chiusi. Un'altra parola chiave per il successo è stata: durata. La collaborazione deve essere stabile, evolutiva, trasformativa e aperta alla sperimentazione.

8 Proposte fortemente operative

Nella parte finale, il dibattito si è fatto programmatico e ha permesso di giungere a conclusioni operative. Sono stati vagliati strumenti esecutivi, alcuni già immaginati nel passato, altri di possibile nuova istituzione come osservatori, reti museali regionali, policlinici dei beni culturali. Si è anche sottolineato il ruolo di indirizzo svolto dalle circolari ministeriali che possono favorire una revisione culturale profonda: possono consentire, infatti, di passare da un paradigma di accumulo a uno di cura, dalla staticità del deposito alla dinamica della connessione.

Tra le proposte operative più forti - che hanno avuto eco negli altri tavoli che si svolgevano contemporaneamente a questo, e sono state richiamate nelle sessioni collettive del convegno- vi è la necessità di lavorare per promuovere un'effettiva attuazione della Convenzione di Faro. In pratica, si è proposto di avviare la redazione partecipata del piano triennale operativo previsto dalla Legge n. 133/2020 (art. 3, comma 1), che è strumento imprescindibile per poter integrare nella normativa nazionale i principi di partecipazione democratica, corresponsabilità e accesso alla cultura sanciti dalla Convenzione. Nell'intenzione del legislatore, infatti, il piano ha il compito di mettere in pratica la nozione giuridica stessa della Convenzione

di Faro, dove la sua natura patrimoniale non è definita dal possesso del bene, ma dal processo di valorizzazione che, gioco-forza, cambia nel tempo. Tale piano dovrà definire in maniera chiara e operativa le modalità di collaborazione e di sussidiarietà tra settore pubblico ed enti privati nella gestione dei patrimoni culturali minori, superando le barriere tradizionali fra amministrazione, comunità locali e società civile organizzata. Il percorso di elaborazione deve necessariamente coinvolgere il più ampio numero possibile di cittadini, riconosciuti come veri e propri shareholders del patrimonio culturale: non semplici beneficiari, ma co-proprietari simbolici e co-decisorii responsabili, in quanto membri della comunità che attribuisce senso, valore e uso ai beni culturali. L'attuazione di questa raccomandazione risponde a una serie di principi di notevole importanza nel nostro sistema pubblico, a partire dall'art. 118, comma 4 della Costituzione, che prevede che lo Stato e gli enti pubblici debbano favorire l'iniziativa autonoma dei cittadini, singoli o associati, nello svolgimento di attività di interesse generale tra cui rientrano a pieno titolo tutela, cura e valorizzazione del patrimonio culturale diffuso. La sussidiarietà non è quindi una delega, ma un riconoscimento: il patrimonio è bene comune e come tale richiede la cooperazione attiva di tutti i soggetti coinvolti. La co-programmazione, la co-progettazione e il partenariato pubblico-comunitario devono diventare modalità ordinarie – e non eccezionali – di gestione condivisa dei beni culturali minori, applicando al meglio le norme e gli strumenti del Codice del Terzo Settore (artt. 55-57 d.lgs. 117/2017), e superando logiche competitive (appalti, concessioni) per adottare logiche collaborative fondate su finalità civiche.

Uno dei tabù legati al problema della de-patrimonializzazione è il fatto che il valore intrinseco, monetario, dei beni culturali patrimonializzati nel nostro sistema, fa parte e va gradualmente ad accrescere il patrimonio globale del nostro Stato. Il tema è stato portato all'attenzione più volte nel corso del dibattito. Tuttavia, di recente lo stesso Ministero dell'Economia si è pronunciato in materia, con la Nota 155/2025 della Ragioneria Generale dello Stato¹ in cui si mostra con grande chiarezza che il modello italiano di patrimonializzazione dei beni culturali deve essere profondamente ripensato. Infatti la Nota afferma che l'attuale sistema non registra correttamente molti beni culturali tra gli strumenti di rendicontazione dello Stato, e usa criteri di valutazione disomogenei, spesso obsoleti o non adatti alla natura 'non mercantile e non sostituibile' dei beni culturali. Ad oggi questi elenchi producono valori contabili incoerenti, come evidenziano le enormi disparità tra archivi e siti archeologici. La legge italiana definisce i beni culturali come beni pubblici speciali, parte del demanio culturale o del patrimonio indisponibile, e dunque sottratti alla logica del mercato. Essi sono inalienabili, imprescrittabili e incommerciabili, poiché il loro valore giuridico ed etico nasce dalla funzione culturale e identitaria che svolgono per la collettività. L'articolo 9 della Costituzione riafferma questo status, attribuendo allo Stato l'obbligo di tutela. Il Codice dei beni culturali regola in modo puntuale i vincoli, il controllo pubblico e le condizioni di uso, distinguendo questi beni da qualunque altro bene patrimoniale. Tale regime rende difficile inserirli nei bilanci redatti con criteri economici tradizionali, e ciò genera le lacune informative e le incoerenze contabili. La Nota 155/2025 evidenzia quindi la necessità di aggiornare il sistema, riconoscendo ai beni culturali una dimensione patrimoniale fondata non sul valore di scambio, ma sulla loro capacità di generare servizi pubblici e ricadute economiche indirette. L'adozione di criteri internazionali come il *current operational*

¹ Nota della Ragioneria Generale dello Stato, Ministero delle Finanze, Nota del 30 Giugno 2025, SeSD 155/2025 - La valorizzazione contabile dei beni del patrimonio artistico-culturale: la proposta italiana e le sperimentazioni su alcuni casi di studio (https://accrual.rgs.mef.gov.it/.content/accrual_document/accrual_document_00125.html).

value, ovvero il valore di un bene pubblico stabilito in relazione alla sua capacità attuale di fornire servizi, e non al suo valore di mercato, permette una lettura più aderente al loro ruolo sociale. La nota insiste sul fatto che i beni culturali, per diventare *asset pubblici veri* con un valore misurabile e comparabile, devono essere trattati come risorse economiche che generano valore pubblico e non solo come beni simbolici o identitari. I beni culturali, secondo la Nota, vanno valutati per ciò che producono, non per ciò che costano o per il loro ipotetico prezzo di mercato. Alla valorizzazione economica va affiancata una narrazione descrittiva che restituiscia il valore culturale e identitario del bene. La nota insiste che anche i beni minori, seriali o diffusi, devono fare parte di questo sistema di patrimonializzazione dinamica con caratteristiche sociali, perché generano valore economico tramite azioni nel territorio, turismo, fiscalità e servizi. I beni, dunque, anche nella loro componente economica, andrebbero percepiti non con valori statici, ma in base a flussi dinamici che generano servizi pubblici e sociali. Questa evoluzione dialoga con i principi della Convenzione di Faro e con il dibattito sulla de-patrimonializzazione, orientando il patrimonio verso un modello dinamico, partecipato e sostenibile.

A questo punto, il problema si sposta sul piano operativo. E più volte, nel corso del dibattito, si è sottolineata l'importanza, oltre alle norme che sono per loro natura generiche, dei decreti attuativi, o dei regolamenti di settore, o le circolari che definiscono con precisione le modalità di attuazione delle norme in settori specifici. Per quanto riguarda i beni culturali seriali minori, che sono molto difficili da gestire, è urgente individuare regole nuove e modalità coraggiose. E' un problema di coscienza e di rispetto per le generazioni future. Bisogna pensare a soluzioni *ad hoc* per ogni tipo di reperto seriale: non possiamo aspettarci che esista una prassi univoca per tutte le tipologie di oggetti. È necessario che gli uffici ministeriali, in collaborazione con i professionisti dei beni culturali, elaborino protocolli chiari per definire gli standard nella gestione degli scarti. Ma il ruolo pro-attivo, in questa fase, spetta ai professionisti della cultura. Proprio come è avvenuto in passato con la Carta del restauro del 1972.

Tuttavia, ciò non deve distrarre dall'azione continua e incessante per produrre un reale, e duraturo, cambiamento culturale: i cittadini non devono essere percepiti come potenziali 'nemici' del patrimonio, ma come custodi e co-attori della sua cura. Allo stesso modo, si deve affermare un principio di *adaptive heritage management*, in cui la norma si adatti alle situazioni e non viceversa. Per usare le parole di Daniele Manacorda, il 'bene' che può venire dall'adozione di un sistema partecipato e condiviso dei beni seriali e minori, sta nel fatto che il cittadino e i privati saranno riconosciuti come i veri protagonisti della tutela.

Riferimenti bibliografici

- Carman, J. (2005). *Against Cultural Property: Archaeology, Heritage And Ownership*. London: Bloomsbury Publishing.
- Gelichi, S. (2008). «Solo un Giano bifronte? Qualche riflessione sull'uso della fonte archeologica». Gelichi, S. (a cura di), *Missioni archeologiche e progetti di ricerca e di scavo dell'Università Ca' Foscari di Venezia (VI giornata di studio)*. Venezia, 5-8.
- Smith, L. (2006). *Uses of Heritage*. London: Routledge.